

la crisi in rosso

Il Pd al 22% e senza Unità

Peggiori i sondaggi meglio è per Dario ora gli basta quota 25

Più i sondaggi precipitano più Franceschini spera

Da aspettative così basse il neo-leader ha tutto da guadagnare. Per un partito nato con l'obiettivo del 35 per cento, ora la nuova trincea è quota 25.

DI STEFANO CAPPELLINI

Dario Franceschini è l'unico segretario al mondo felice quando sulla sua scrivania plana un sondaggio negativo. Anzi, quanto più la previsione è disastrosa, tanto più Franceschini spera. Anche l'ultima rilevazione pervenuta - 22 per cento, fonte Ipr Marketing, di per sé agghiacciante - non ha allarmato il neosegretario.

Non è difficile intuire il perché. Il disastro certificato dai sondaggi non è imputabile all'ex vice di Veltroni, almeno non direttamente, visto che ha assunto la guida del partito da dieci giorni. «Sono dati che non stupiscono più di tanto e sono al netto dell'elezione di Franceschini», è il commento ufficiale di Federica Mogherini, membro della nuova segreteria. E infatti nessuno si azzarda a puntare il dito sul leader. Al contrario, sono numerosi e trasversali i riconoscimenti al suo operato. Solo per restare a ieri, si sono profusi in lodi Franco Marini («Sta riprendendo con forza le redini: è molto più determinato di quanto il suo viso da ragazzino faccia credere»), Pierluigi Castagnetti («Sono soddi-

sfatti di lui anche gli ex Ds») e Nicola Zingaretti («Sta facendo molto bene»). Commenti da giornata di festa, non certo da sondaggi listati a lutto.

E non per caso. Ovviamente, se il Pd scendesse davvero verso i livelli che avevano i Ds da soli, nulla resterebbe in piedi dell'attuale leadership. Ma tutto ciò che alle europee arriverà in più rispetto ad aspettative così basse - e il "di più" arriverà, è convinto il gruppo dirigente, dove quasi nessuno pensa che il Pd possa sprofondare davvero verso il 20 per cento - potrà essere presentato come un mezzo successo. E sarà "merito" di Franceschini. Il quale, sull'onda dello scampato disastro, avrà un buon argomento per presentarsi al



congresso di ottobre con fondate possibilità di restare a capo del partito.

Il gioco non è nuovo. Lo stavano preparando anche gli strateghi veltroniani prima che la situazione precipitasse con la sconfitta di Renato Soru in Sardegna. L'asticella era già stata abbassata di cinque punti secchi rispetto alle politiche. Se lo scorso aprile l'obiettivo dichiarato (e poi mancato) era il 35 per cento, Veltroni già da tempo ragionava anche pubblicamente di 30 per cento in vista della tornata elettorale di giugno. La differenza rispetto a prima è che un risultato al di sotto di quota 30, anche solo di uno o due punti, a Veltroni sarebbe stato addebitato come l'ennesima batosta. Oggi, coi sondaggi che corrono, sarebbe invece un trionfo. Una medaglia che Franceschini si appunterebbe sul petto, pronto a mostrarla orgoglioso alle assise d'autunno.

Questa situazione è, del resto, una delle ragioni per cui Veltroni ha ceduto la mano, consapevole che il suo vice, sgravato da ogni responsabilità e senza nulla da perdere, avrebbe potuto sbarrare meglio la strada ai pretendenti alla leadership, Pierluigi Bersani in testa, che faranno molta più fatica a usare gli stenti elettorali del Pd come trampolino di lancio. Cifre, Franceschini non ne farà mai. Ma è chiaro che adesso la sua partita si gioca a quota 25. Sotto, si va a casa. Sopra «si tiene», come usava dire nella Prima repubblica. Certo, farebbe dieci punti secchi in meno rispetto al partito dei sogni. E otto di distanza dal 33 per cento delle politiche. Per non parlare del gap dal Pdl. Ma questo è quel che passa il convento al tempo della crisi democratica.